

Il giudice assente

1. DAVANTI ALLA CATTEDRALE DI BERNA

Fa sempre un certo effetto avvicinarsi al portale principale della Cattedrale di Berna. Involontariamente, lo sguardo cade sulla monumentale rappresentazione del giudizio universale. E spesso ci si sofferma a lungo davanti a quelle numerose figure eccentriche, talvolta bizzarre. Per non parlare della magnificenza di colori che emerge da una così spettacolare ridda di immagini: un autentico godimento estetico!

Tuttavia mi chiedo: così facendo, si rende davvero giustizia al quadro? Si sa che un tempo la raffigurazione del giudizio è stata collocata a Berna – e nei portali di molte altre chiese – affinché chi entrasse avesse davanti agli occhi la gravità della fede e della propria condotta¹. Oggi ha ancora questa funzione? Probabilmente no. È molto raro che qualcuno si soffermi ancora davanti al portale della cattedrale per meditare sul valore, più o meno grande, della sua esistenza. La scena solenne con il giudice divino, l'arcangelo Michele nell'atto di pesare le anime, la gloria dei beati da una parte e i dannati che si contorcono dal dolore dall'altra, è per noi un'antica testimonianza religiosa, che però non tocca nel profondo la nostra fede. L'analisi estetica del quadro ha sostituito quella religiosa.

¹ Nel Medioevo le raffigurazioni del giudizio universale potevano anche ornare le stanze del consiglio comunale, richiamando così i giudici secolari alla loro responsabilità ultima. Una scena del giudizio universale è anche documentata sull'elsa di una sciabola del XVI secolo, e faceva capire a chi la utilizzava che un giorno avrebbe dovuto rendere conto di tutte le azioni commesse. Cfr., a tale proposito, P. JEZLER, a cura di, *Himmel, Hölle, Fegefeuer. Das Jenseits im Mittelalter*, Zurigo, Verl. Neue Zürcher Zeitung, 1994, pp. 348 s.

Se possiamo affermarlo con una certa sicurezza, è perché il tema del giudizio divino è del tutto assente anche dall'attuale pratica ecclesiastica. Invano lo si cercherà nelle omelie, e le possibilità di trovarlo tra le tematiche didattiche sono ancora più esigue. Nei messaggi della chiesa compare quasi sempre l'immagine di un'istanza superiore che approva ed esprime consenso: Dio come padre o madre, come colui che ci salva dalla nostra miseria e con comprensione ci accompagna, Gesù come fratello, amico ed esempio, lo Spirito santo come forza che si apre al prossimo e rende possibile la creazione. Anche se la lingua e alcuni punti fondamentali variano con la provenienza teologica, domina sempre la stessa atmosfera serena. Sembrano fare eccezione solo le comunità pietiste e neopietiste, la cui religione evangelica prevede ancora la minaccia della dannazione eterna. Tuttavia, per capire che il contrasto è solo apparente, è sufficiente considerare l'atteggiamento, quasi da vecchi amici, con cui i convertiti si relazionano a Gesù. Se Dio deve proprio essere giudice, allora lo sarà per gli altri, per quelli che non si sono convertiti. Anche in questo caso le nostre supposizioni si rivelano esatte: nella religione di oggi è assente l'immagine del Dio che giudica.

Il giudizio universale della Cattedrale di Berna non è più in grado di scuoterci, per la maggior parte dei cristiani di oggi il trono del giudice divino è di fatto vuoto. E quasi all'unanimità queste persone diranno che è giusto così. Perché il Dio che giudica appartiene a una religione fondata sulla paura, a una fede dispotica che non cerca di meritarsi il libero consenso, ma obbliga a comportarsi bene con la minaccia. Tale religione è adatta al suddito sottomesso del feudalesimo, non al cittadino maturo ed emancipato dell'età moderna. Dobbiamo poi chiederci seriamente: per quel che riguarda la concezione del giudizio universale e in particolare il modo di rappresentarlo², non abbiamo forse a che fare con un lato un po' perverso della nostra fantasia religiosa, eventualmente condivisibile dal punto di vista psicologico, ma assolutamente ingiustificabile da quello teologico? Ancora oggi ci sono persone che soffrono per aver ricevuto un'educazione religiosa in cui era dominante l'immagine di un Dio giudice repressivo.

L'idea del giudizio, nell'era moderna, non è stata semplicemente dimenticata. Si è rivelata inadeguata, anacronistica e quindi da ri-

² Cfr. anche P. JEZLER, *Himmel, Hölle, Fegefeuer* cit.

vedere. Secondo un'opinione diffusa, non si dev'essere dispiaciuti per l'assenza di un Dio che giudica. Il distacco da Dio giudice equivale al tanto atteso abbandono di un residuo di devozione medievale. Il seggio del giudice vuoto rappresenta la gradita conquista della maturità religiosa.

A mio parere, questo punto di vista non è sbagliato, ma neanche del tutto vero. Quella parte di verità che qui manca sarà oggetto dei capitoli successivi. L'assenza del Dio giudice, infatti, non comporta soltanto un vantaggio, ma anche una perdita. Dovrà quindi essere chiaro che il tema del giudizio divino implica verità teologiche che nella religione non possono essere taciute senza modificare la sostanza di qualsiasi discorso sulla fede. Insomma, le mie riflessioni nascono dalla convinzione che per i cristiani sia fondamentale parlare del giudizio finale di Dio.

2. TRE VARIANTI LETTERARIE SUL GIUDIZIO DIVINO

Gli scrittori rappresentano la tappa iniziale del nostro cammino. A prima vista, ciò può sorprendere. Il XIX e il XX secolo, infatti, hanno segnato senza dubbio il tramonto della letteratura «cristiana» tradizionale, vale a dire di una letteratura che non solo trattava argomenti religiosi, ma che era anche saldamente ancorata all'orizzonte dell'annuncio cristiano³. Tutto farebbe pensare che lo scioglimento dell'esplicito legame tra produzione letteraria e tradizione cristiana abbia avuto immediate ripercussioni sul *topos* del giudizio divino. Invece, nonostante il tramonto della letteratura cristiana tradizionale, negli ultimi due secoli i temi religiosi e cristiani in senso stretto hanno continuato a essere trattati in letteratura⁴. Allo stesso modo, è sopravvissuto anche il tema del giudizio. Anzi, tre opere letterarie molto diverse tra loro, a cui faremo riferimento, mostrano la fervida sensibilità con cui gli scrittori moderni hanno dato rilievo a questo concetto.

³ Sul concetto di letteratura cristiana, cfr. K.-J. KUSCHEL, *Jesus in der deutschsprachigen Gegenwartsliteratur*, Zurigo-Gütersloh, Benziger-Mohn, 1978, pp. 25-89, 298-309.

⁴ Per il XX secolo, oltre all'opera citata nella nota precedente, cfr. anche K.-J. KUSCHEL, *Im Spiegel der Dichter. Mensch, Gott und Jesus in der Literatur des 20. Jahrhunderts*, Düsseldorf, Patmos Verlag, 1997.

a) Theodor Fontane: *Grete Minde*

Come un idillio, questa novella del giovane Fontane (sottotitolo: *Da una cronaca dell'Altmark*) inizia in un giardino, dove Grete Minde e il giovane vicino Valtin, tra giochi innocenti, prendono coscienza dell'amore che sta nascendo in loro. Tuttavia, è già in agguato la sventura, nelle vesti di Trud, cognata di Grete, di diversi anni più grande di lei, che assiste alla scena e non esita a pensare che la ragazza abbia un'indole sfrenata. Ben presto è evidente che la donna le è ostile perché rivede in lei la figura della mamma defunta e ne sente ancora viva la presenza. L'avversione è ulteriormente rafforzata dal fatto che Trud, di rigida fede luterana, teme che la defunta cattolica abbia lasciato nella casa, e soprattutto nella figlia, tracce della sua religione. Nei confronti della fanciulla è quindi fredda ed eccessivamente dura. La situazione diventa davvero insostenibile quando Trud ha un figlio suo. Ridotta a fare la bambinaia, Grete comincia a progettare la fuga con Valtin e, in seguito a un chiaro inasprimento del conflitto, i due mettono in atto il piano. Si uniscono a una compagnia itinerante di burattinai, e successivamente anche Grete diventa mamma. Poco dopo Valtin muore, non senza averle strapato la promessa, negli ultimi istanti di vita, di fare ritorno in famiglia e di chiedere di essere accolta come serva. In seguito, non solo Grete è respinta dal fratellastro, ma questo gesto è persino approvato dal Consiglio comunale di Tangermünde: il borgomastro si limita a chiedere a Gerdt se «per cristiana misericordia» non è disposto a «desistere» (p. 116) dal suo diritto⁵. Il rifiuto di Gerdt provoca un ultimo, catastrofico crescendo di eventi: in preda alla follia, Grete appicca fuoco alla città e sale con il bambino che ha portato via al fratellastro e con il proprio figlio sulla torre della Chiesa di Santo Stefano in fiamme. Poco dopo la torre crolla, sotterrandoli tutti e tre. Di Tangermünde, il giorno seguente, restano soltanto le ceneri.

Con coerenza, Fontane ha concepito questo racconto, che si sviluppa secondo una logica angosciante, come dramma del giudizio. Quando Grete, nel suo difficile cammino verso Gerdt, arriva al Consiglio comunale di Tangermünde, legge su una vecchia tavola di pietra queste parole: «Non confidare nel tuo potere, / La tua vita quaggiù è presto scontata. / Come tu prima hai giudicato me, / Così Dio

⁵ T. FONTANE, *Grete Minde*, trad. di M.T. Mandalari, Genova, Marietti, 1989.

giudicherà anche te...» (p. 117). Dopo aver perso la causa in Consiglio, recita questi stessi versi. «Non confidare nel tuo potere» (p. 120) grida poi dalla Chiesa di Santo Stefano alla città che brucia ai suoi piedi. È chiaro che con questo gesto Grete pensa di invocare il giudizio di Dio sulla città.

Questa interpretazione trova conferma in uno dei primi episodi, in cui una compagnia di burattinai (la stessa con cui gireranno in seguito Grete e Valtin) rappresenta nel palazzo comunale lo spettacolo dal titolo *Il giudizio universale*, con una scena che vede il suo teatro distrutto dalle fiamme. Non solo in tal modo è già delineata quella che sarà la conclusione, ma da questo momento in poi, tutta la storia dell'ingiustizia ruota intorno al problema della colpa e dell'innocenza, della concessione e del rifiuto dell'amore. L'importanza della questione emerge dai ricorrenti sensi di colpa che tormentano la stessa Grete. E il suo ritorno a Tangermünde si ispira alla parabola del figliol prodigo, anche se il finale è completamente diverso: alla grazia divina della parabola, qui si oppone la spietata durezza del fratellastro.

Per Fontane, tuttavia, gli atti del giudizio non si esauriscono con l'incendio appiccato da Grete alla città di Tangermünde. Anche questo gesto, infatti, deve essere visto in prospettiva del giudizio universale; così recitano gli ultimi versi della sentenza gnomica del palazzo comunale: «Qui hai giudicato solo per breve tempo, / Là sarai giudicato per l'eternità» (p. 114). L'intero racconto, con il suo groviglio di destino e colpa, invita ad andare cauti nel giudicare percorsi come quello di Grete. L'allusione al giudizio universale indica che un giorno dovremo rispondere ancora una volta, al cospetto di un'Istanza superiore, di tutto l'operato terreno. La sentenza finale sulle nostre azioni spetta esclusivamente a tale Istanza. Con la massima di una monaca, Fontane spiega come avviene il giudizio divino, e come dovrebbe compiersi anche quello umano: «[...] So soltanto questo, che il nostro Misericordioso è morto per i nostri peccati e non per la nostra giustizia» (p. 98).

b) Friedrich Dürrenmatt: *La panne*

Nella commedia *La panne* di Friedrich Dürrenmatt, il rappresentante Alfredo Traps, cercando alloggio, finisce in un'allegria compagnia di anziani, radunati in una villa intorno a un opulento banchetto⁶. Si tratta di giuristi in pensione, che ogni sera mettono in scena processi giudiziari interpretando i loro vecchi ruoli di pubblico ministero, giudice e avvocato difensore. Divertito, Alfredo Traps accetta la parte dell'imputato che gli è offerta, tanto più che durante la rappresentazione sono serviti i migliori vini bordeaux, ed è assolutamente convinto della sua innocenza. Quando però, all'inizio del processo, il suo difensore esclama: «Il mio cliente è un imputato senza reato, una rarità, per così dire, nel mondo giudiziario. Sostiene di essere innocente» (p. 24), subito il pubblico ministero ribatte: «Non si è mai verificato» (trad. nostra). E in quella notte, mentre la compagnia a poco a poco si ubriaca con vini via via più vecchi, lo si dimostra anche. Con il passare delle ore, il presunto innocente Traps si rivela sempre più un carrierista privo di scrupoli, che da freddo calcolatore ha intrapreso una relazione con la moglie del suo capo solo per provocargli un infarto e potergli subentrare nel lavoro. L'imputato è coinvolto a tal punto dalla dinamica dello smascheramento, da rilasciare una confessione completa e accettare la condanna – una condanna a morte – con enfatica riconoscenza. Si getta al collo del suo difensore e grida: «Grazie, caro giudice, grazie!» (p. 66). Il processo però non è ancora finito. Secondo un artificio non nuovo in Dürrenmatt, alla condanna a morte segue infatti un'assoluzione altrettanto convincente, perché, secondo i parametri del mondo da cui proviene Alfredo Traps, la morte del capo Gygax è stata provocata soltanto da un susseguirsi di circostanze fortuite: «Se sei condannato dal mondo in cui vivi – dice il difensore – allora sei assolto dal mondo in cui sei condannato a vivere» (trad. nostra). Mentre i vecchi signori brindano all'assoluzione, Alfredo, dopo essersi appartato, si uccide.

Anche in questo testo si parla del giudizio, e precisamente non solo di un giudizio umano, e neppure esclusivamente di un giudizio rappresentato come umano, bensì inequivocabilmente anche di quello divino. Infatti è evidente che i quattro signori incarnano proprio il

⁶ F. DÜRRENMATT, *La panne. Una storia ancora possibile*, trad. di E. Bernardi, Torino, Einaudi, 1972.

giudizio universale, che, con un'equità diversa da quella terrena, porta inesorabilmente alla luce la verità. La premessa secondo la quale nessuno può dirsi innocente è presente anche in Paolo: «Non c'è nessuno giusto, neppure uno» (Rom. 3,10). Alla schietta brutalità di Alfredo Traps, fermamente e non a torto convinto della sua innocenza, si può dare la stessa lettura teologica. L'imputato, tuttavia, non reagisce alla condanna con sgomento, ma con una gioia che può essere interpretata come sollievo e liberazione. Lo conferma il fatto che, quando i signori del gruppo non vogliono più giustiziarlo, Alfredo si uccide da solo. Con una comicità del tutto macabra, il giudizio divino qui non appare solo inevitabile, ma anche liberatorio.

c) Kurt Marti: piacerebbe a più di un padrone

In quello che con ogni probabilità è il libro più famoso di Kurt Marti, le *Orazioni funebri*, troviamo la seguente poesia:

piacerebbe a più di un padrone
se con la morte tutto venisse appianato
e confermato per sempre
il potere dei padroni
la servitù dei servi

piacerebbe a più di un padrone
restare padrone
per l'eternità in una ricca tomba di famiglia
e i servi
servi in misere tombe a schiera

ma verrà una resurrezione
che sarà diversa molto diversa da come pensiamo
verrà una resurrezione che sarà
la rivolta di dio contro i padroni
e contro il padrone di tutti i padroni: la morte⁷

⁷ K. MARTI, *Orazioni funebri*, trad. di A. Zweifel Azzone, Milano, Crocetti editore, 2001, p. 143.

In questo testo, Marti sostiene che nella risurrezione non è racchiuso solo un aspetto confortante, ma anche una minaccia. Questo evento, infatti, implica anche una negazione: la negazione della morte e di tutto quello che comporta. Improvvisamente, la risurrezione perde quel carattere di messaggio marginale, tutt'al più recitato ai funerali e visto sempre come confortante promessa. In questa poesia ha una forza sovversiva, sconsacrante, rovescia disposizioni apparentemente stabili di alto e basso e porta l'aspetto escatologico ad agire nel presente. Il messaggio della risurrezione recupera così parte di quella potenza dirompente che aveva nel Nuovo Testamento.

Per Marti, la sua forza sovversiva deriva sostanzialmente dal fatto che è di nuovo legato all'annuncio del giudizio. Non si tratta però di una semplice fantasia di vendetta di qualche infelice. Al contrario, il poeta presenta il giudizio come una rivolta e individua un parallelismo tra la ribellione nei confronti dei padroni e quella di Dio nei confronti della morte⁸. Ciò significa che nella misura in cui li libera dal loro prender parte alle angherie, e quindi dalla sfera d'influenza della morte, la rivolta divina contro l'ingiustizia è anche una rivolta a favore dei padroni. Come nel caso di Dürrenmatt, anche qui il giudizio è visto come redenzione.

Questo annuncio ha l'effetto di una liberazione già nel presente. Infatti, dal momento che l'ultima parola sugli eventi storici non è attribuita alla morte, ma al giudice divino, la storia è ancora aperta. Con la morte non finisce tutto. Dio ha ancora potere sulla morte, quindi anche sulla storia dei morti. I conti non sono ancora chiusi, c'è ancora una pagina da scrivere: dobbiamo aspettarci qualcosa di nuovo. La prospettiva del giudizio apre un cammino di speranza.

⁸ Per quanto concerne il legame tra rivolta e risurrezione, cfr. J. BAUKE-RUEGG, *Auferstehung als Aufstand. Hermeneutische Anfragen an eine gängige Deutung der Auferstehung*, "Zeitschrift für Theologie und Kirche" (d'ora in poi ZThK) 99(2002), pp. 76-108. Su Marti, vedi pp. 85-88.

3. CONTROVERSIE SUL GIUDIZIO DIVINO

Il giudizio come rimando a una misericordia che trascende la vita terrena, il giudizio come realtà inevitabile, ma nello stesso tempo liberatoria, il giudizio come speranza che tiene aperta la storia: tre scrittori ne sono stati portavoce. Questa concezione è stranamente in contraddizione con la predica ecclesiastica e con l'attuale pratica religiosa. Siamo di fronte al passaggio di un *topos* dell'omelia dalla chiesa alla letteratura? I poeti sono forse i moderni predicatori del giudizio, la scrivania è il nuovo pulpito da cui proviene la parola del giudice divino⁹?

Non si può generalizzare, né per quanto riguarda la letteratura né per la pratica ecclesiastica. Nei prossimi capitoli vedremo alcuni modi di concepire il giudizio nella chiesa moderna. Ciò non toglie che da tempo questo argomento sia diventato del tutto marginale. Si avvalora così l'ipotesi secondo cui la letteratura, in questo caso, ha effettivamente assunto una funzione che, seppure irrinunciabile, non è più garantita dalla chiesa.

A questo punto ci si deve chiedere quali siano le *ragioni* di una tale chiusura. Si è già accennato al fatto che abolire la concezione del giudizio sia stato l'unico modo per liberarsi da quel fattore repressivo che in essa sembra essere insito. A tale osservazione, legata alla teoria della modernizzazione, bisogna aggiungere che l'eliminazione è anche sorretta da valide motivazioni teologiche. Infatti, uno dei punti fermi della recente teologia è il fatto che il Dio biblico deve essere concepito come *amore*. Quindi non come un Dio che tra le altre cose è anche capace di amare, e neanche come un Dio che ama solamente, ma come un Dio la cui *essenza* è amore¹⁰. Con questa premessa, sembra fortemente problematico parlare di un giu-

⁹ Sarebbe un progetto encomiabile quello di scrivere una storia letteraria del giudizio divino. Nel suo brillante scritto *Verkommene Söhne, missratene Töchter. Familiendesaster in der Literatur* (Monaco di B.-Vienna, Carl Hanser Verlag, 1997), a P. VON MATT è riuscito qualcosa di molto simile. Già nell'antichità i contrasti familiari portavano a galla conflitti fra opposti sistemi, e quindi anche il problema della legittimazione (divina). In letteratura le sentenze dei padri sui figli (o viceversa; e più raramente quelle tra madri e figlie) rappresentano spesso un giudizio di Dio.

¹⁰ Il ritorno alla concezione che vede l'essenza di Dio come amore è strettamente connesso alla riscoperta del dogma della trinità. Cfr. oltre 9.3.

dizio divino. L'immagine di un Dio che giudica le sue creature, e in seguito ne condanna una parte per l'eternità, non è forse in netta contraddizione con la professione di fede nel suo amore? In ogni caso, pare proprio che l'obiezione sollevata all'idea del giudizio non provenga dal margine, ma dal centro della teologia cristiana.

Tuttavia, c'è da chiedersi se si rende davvero onore alla recente teologia pensando di poterne dedurre la concezione di una parola di Dio che non fa altro che approvare e sostenere la natura umana, concezione nella quale solo le esortazioni etico-politiche conservano ancora un aspetto critico – in misura, però, particolarmente rilevante! Di conseguenza, una parola di Dio così positiva rischia di diventare eccessivamente buonista. A questo punto, dobbiamo introdurre un'ulteriore considerazione a proposito del modo in cui comunemente la chiesa parla di Dio. In effetti, ciò che molti contemporanei percepiscono, spesso quasi inconsciamente, è il carattere assolutamente *inoffensivo* della parola di Dio.

Nell'era moderna, si parla in sostanza di un Dio innocuo. Ha perso completamente i suoi lati urtanti, contraddittori e sconcertanti. Così si esprime la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* sulla moderna religiosità: «Stando sulla difensiva, la religione si è adattata alla nuova situazione, ha portato in primo piano gli aspetti pratici, il valore etico e l'utilità sociale. Così, se non altro, crede di poter essere ancora compresa dallo spirito dell'epoca. È invece andato perso il suo lato più misterioso, potremmo quasi dire enigmatico. Di quel ciclone religioso che ha sconvolto le epoche passate a noi arriva soltanto un soffio. Non sentiamo né la sua forza redentrice, né la sua violenza»¹¹. È evidente che il giudizio rientra in quegli aspetti «misteriosi» di Dio, apparentemente non più plausibili. Quindi, il silenzio che è calato sul giudizio divino non sembra più una forma superiore di conoscenza teologica, ma un adattamento della chiesa a un presente a cui non può più pretendere di fare capire simili temi. Ci si deve però chiedere se così facendo non si sbagli anche nel giudicare l'epoca attuale. Persino i contemporanei, infatti, notano che se si parla di Dio eliminando ogni rigore e ogni tensione, non si rende neanche onore al rigore e alla tensione della vita, e quindi si ha a che fare con un di-

¹¹ W. MÜLLER-EL ABD, *Zuspruch ohne Substanz. Ein Plädoyer gegen kraftlose Religion*, "Frankfurter Allgemeine Zeitung", 221, 23 settembre 2002, p. 14.

scorso *lontano dalla realtà*. E un discorso così riduttivo sbarrerebbe l'accesso alla fede cristiana invece di aprirlo.

Come detto, si è rinunciato a parlare del giudizio divino chiamando in causa proprio l'amore di Dio. A questo punto, bisogna tuttavia chiedersi se in tal modo si rende davvero giustizia al fenomeno dell'amore. L'immagine di un Dio inoffensivo non potrebbe essere anche frutto di una concezione sbagliata di questo sentimento? In ogni caso, la contrapposizione tra amore e giudizio *non* trova conferma nella psicologia amorosa. Lo psicoanalista zurighese Peter Schellenbaum ha scritto un libro sulla psicologia della relazione sentimentale, dal titolo programmatico *Il no in amore*¹². In questo testo, sostiene la tesi secondo cui un rapporto di coppia riuscito e di felice convivenza sia frutto di un compromesso tra dedizione e delimitazione di confini, tra fusione e distanza. Il «no» in amore è quell'indispensabile autoaffermazione dell'*io* che solo così rende possibile l'avvicinarsi al *tu*. Per delimitazione di confini non si intende solo il rimanere legati alla sfera della vita privata e alle proprie relazioni, ma anche la possibilità di muovere critiche all'*altro*. Se si considera il «no» come componente fondamentale di ogni rapporto autentico, allora è chiaro che la presa di distanza nei confronti di singoli comportamenti e azioni altrui non è una contraddizione, ma al contrario parte integrante dell'amore che si prova. In un rapporto sentimentale, la critica è segno di interessamento; il vero nemico dell'amore è invece l'indifferenza. Prendendo in prestito la terminologia di Schellenbaum, la nostra tesi potrebbe essere così formulata: il giudizio è il «no» nell'amore di Dio. Abbiamo così anticipato quello che vedremo in seguito.

Il giudizio come espressione dell'amore di Dio – da oggetto di terrore fine a se stesso diventerebbe quindi oggetto di speranza. I tre scrittori citati si muovono già decisamente in questa direzione. Per loro, evidentemente, oltre che un'intimidazione, il discorso del giudizio è anche un motivo di speranza. Più precisamente, possiamo dire che nella misura in cui rappresenta una minaccia, è anche in grado di infondere fiducia. Come mostrano chiaramente i testi di Fon-

¹² P. SCHELLENBAUM, *Il no in amore. Dipendenza e autonomia nella vita di coppia*, trad. di L. Rossi, Como, Red, 1992.

tane, Dürrenmatt e Marti, attraverso il giudizio divino entra in gioco un'istanza che si contrappone all'operato umano con la massima riprovazione. In altre parole, continuamente sulla terra hanno luogo sentenze e differenziazioni. Il giudizio di Dio porta la speranza che si tratti di sentenze giuste e di differenziazioni *utili*.

È il punto da cui deve partire la nostra ricostruzione. Mi impegnerò quindi a dimostrare che l'immagine del giudizio di Dio non solo non è in contraddizione con il riconoscimento del suo amore, ma ne è addirittura una componente irrinunciabile. Lo studio parte dalla professione della religione cristiana, che, secondo la nostra tesi, da sempre allude a un agire di Dio come giudice. Nel complesso, queste considerazioni non raggiungono solo lo scopo di fare luce su un aspetto parziale della riflessione teologica, ma anche quello di recuperare parte di ciò che è contenuto nella promessa del cristianesimo. Vale a dire, parte di quello che nei testi di Fontane, Dürrenmatt e Marti è rappresentato in modo così efficace.

4. IL GIUDIZIO NELL'ICONOGRAFIA

Bisognerebbe spendere ancora alcune parole su una difficoltà che si incontra affrontando il tema del giudizio divino. Quando all'inizio ho accennato alla raffigurazione della Cattedrale di Berna, in pratica ho anche detto che il giudizio di Dio a noi si presenta perlopiù sotto forma di immagini. Si può dire lo stesso delle numerose rappresentazioni del purgatorio e dell'inferno: le conseguenze della condanna divina pronunciata nel giudizio ci sono note soprattutto dai quadri. Del resto, quadri che spesso non si risparmiano la drasticità. È stata anche la tradizione iconografica a rendere difficile il discorso sul giudizio di Dio. Infatti tali raffigurazioni, perlopiù medievali, non ci sono più. E non ne abbiamo altre, perché la pittura moderna ritiene che non si debbano rappresentare eventi escatologici.

Naturalmente, oggi siamo consapevoli del fatto che la tradizione iconografica del giudizio è condizionata dalla storia e che quindi il suo valore non può che essere limitato. Ciononostante, non si deve sottovalutarne l'efficacia. Se anche riuscissimo a prendere distanza da quelle immagini insistenti, ci sarebbe però un altro rapporto da considerare, questa volta di natura linguistica, ovvero il rapporto tra

il discorso teologico del giudizio divino e la nostra capacità di comprenderlo. Si tratta del contesto specificamente giuridico che noi oggi associamo al campo semantico del «giudizio», dell'«accusa», della «sentenza», della «condanna» e dell'«assoluzione». Benché il principio dell'uguaglianza giuridica della moderna giurisprudenza assicuri in linea di massima la giustizia, difficilmente si associa a un processo l'idea di liberazione e di speranza. Si ricorre al tribunale quando i conflitti non possono più essere regolati diversamente, e i processi sono sempre il segnale di una crisi all'interno della convivenza. I tribunali non sono però in grado di creare legami, né tanto meno i processi possono ristabilire un'unione che si è spezzata. Nella migliore delle ipotesi, la sentenza degli organi giurisdizionali può preparare il terreno a rapporti più civili, per esempio in caso di divorzio. Ma niente di più. Non è colpa dei tribunali, la loro funzione è un'altra. Questa osservazione mostra tuttavia fino a che punto la metafora teologica del giudizio possa essere davvero compresa. Quando si ipotizzò una relazione tra giudizio e amore, evidentemente non si pensava al significato giuridico corrente.

Altri aspetti della metafora sono invece colti con successo. Come vedremo meglio in seguito, questa implica la rivelazione del passato. Nella pratica in questione non ci sono parzialità. Il giudice pronuncia una sentenza. Il processo è un evento personale. In virtù di tutto questo, possiamo dire che la metafora del giudizio è assolutamente efficace. È più adatta di tante altre immagini a fare luce su aspetti importanti dell'agire escatologico di Dio.

Nonostante l'utilità di cui abbiamo parlato, la metafora ha tuttavia dei limiti. Questo vale per tutti i linguaggi teologici. La grammatica teologica ha sempre visto chiaro sul fatto che il linguaggio umano tende certamente a Dio, in un certo modo riesce persino a nominarlo, ma ciononostante non lo trova mai. Perché Dio sta sempre al di sopra di tutto quello che su di lui possiamo asserire. Nel 1922 Karl Barth, in una celebre conferenza, ha espresso in termini di paradosso la posizione della teologia: «Come teologi dobbiamo parlare di Dio. Però siamo uomini e, in quanto tali, non possiamo parlarne. Dovremmo prendere atto di entrambi, del nostro “dovere” e del nostro “non potere”, e proprio così rendere onore a Dio»¹³. Si tratta

¹³ K. BARTH, *Das Wort Gottes und die Theologie*, in: *Das Wort Gottes und die Theologie. Gesammelte Vorträge*, Monaco di B., Chr. Kaiser, 1924, pp. 156-178, in part. 158.

di principi della dottrina teologica che esprimono felicemente la tensione presente in ogni discorso su Dio. Questa non deve mai venire meno, altrimenti si finisce col tacere o col parlare di un Dio immanente, ridotto alla dimensione terrena.

La tensione non risparmia neppure la metafora del giudizio, che deve quindi essere usata con la consapevolezza della sua utilità, ma anche dei suoi limiti. Deve essere chiaro che, pur non indicando l'azione giuridica di un tribunale terreno, si riferisce a un evento che sarà assolutamente analogo ai giudizi del mondo. Un ulteriore esempio di questa tensione è dato dal definire Dio come padre. Chiaramente con questa definizione non si voleva attribuirgli un sesso: Dio è al di sopra di ogni distinzione sessuale. Non si alludeva neanche all'assoluta e arbitraria facoltà di disporre del *pater familias* dell'antica Roma. Piuttosto si aveva in mente la comunione intima, il dono d'amore e il rapporto originario tra il Signore e il creato.

La tensione che accompagna questi tentativi di definire Dio, senza però coglierne mai la vera essenza, e che fundamentalmente è propria di ogni discorso umano sul divino, era ed è tuttora vista dalla grammatica teologica anche con effetto critico. Per riprendere l'immagine di prima, il fatto che parlando di Dio come di un padre si faccia sicuramente riferimento alla sua dedizione, ma non a un'arbitraria facoltà di disporre, fa di lui l'autentico modello di ogni paternità. Il padre divino dev'essere d'esempio a tutti i padri terreni. L'inadeguatezza che il linguaggio teologico mostra in questo frangente, a ben vedere, è dovuta al fatto che la dimensione terrena è inferiore a quella divina. Anche nel discorso del giudizio di Dio, la conclusione è la stessa. Se la metafora del giudizio coglie quell'evento escatologico solo dietro certi limiti, è anche perché il giudizio umano non è all'altezza del modello divino.